

## L'ombrello nero

*Emad Ibrahim*

Sono le otto e un quarto di sera quando esco dal bagno. Indosso i vestiti, i capelli sono ancora bagnati, controllo nelle tasche, metto il cappotto, prendo l'ombrello, esco di casa e tiro la porta dietro di me. Scendo in ascensore, esco dall'atrio del palazzo; a sinistra la portineria, saluto il portiere, mi affretto verso il portone principale, pigio il tasto di apertura, esco e chiudo meccanicamente il portone alle mie spalle. Mi ricordo delle chiavi e suono il citofono varie volte. Mi volto verso Paola, la moglie del portiere, che mi chiama, seduta al volante della sua auto, e io la saluto. Nel mentre risponde il mio coinquilino e gli chiedo di lanciarmi le chiavi dalla finestra, indietreggio fino alla fine del marciapiede e urto l'auto di Paola che apre il finestrino.

Il mio coinquilino lancia il mazzo di chiavi, le prendo, guardo l'orologio Paola mi invita a salire in macchina. Mentre l'auto si avvia, lancio lo sguardo verso la finestra del mio appartamento e scorgo un'espressione ammiccante sul volto del mio amico.

Paola spinge sull'acceleratore frettolosa, mi chiede: «Come stai?» ed io la tranquillizzo sul mio stato di salute. Si informa del mio lavoro, io mi volto verso di lei con calma e lei dice: «Lo so, la tua professione è difficile. Devi aver pazienza e applicarti». Io taccio e mi chiede se ho bisogno di un aiuto economico. La fisso in silenzio, lei distoglie lo sguardo da me e si concentra sulla strada. Arriviamo al semaforo rosso, poi svoltiamo a destra in Viale Marconi. La ringrazio per la sua sollecitudine. Lei mi chiede come vivo in quell'appartamento con quattro amici, come ci organizziamo, come posso convivere con persone che svolgono mestieri manuali mentre io ho una professione creativa.

Non rispondo. Vedo il giornale sul cruscotto, lo prendo e lo sfoglio. Attira la mia attenzione un annuncio di una agenzia artistica: lo leggo attentamente e mi interessa. Le chiedo se posso ritagliare quell'annuncio e lei: «Non preoccuparti, prendi pure il giornale». E poi: «Dove stai andando?».

«Tutti i martedì vado a teatro - rispondo. Ho due abbonamenti annuali per due teatri romani e la mia amica mi aspetta all'ingresso». Tace irosa.

Guardo l'orologio: sono le otto e quarantacinque. Si ferma al semaforo prima del ponte di Trastevere e mi dice: «Scusami, non posso accompagnarti fino all'ingresso del teatro perché devo girare a destra». «Grazie».

Esco dall'auto con l'ombrello e il giornale e lascio millecinquecento lire sul sedile. Mi guarda contrariata. Cambia strada e prosegue dritto facendo stridere le gomme. Proseguo il mio cammino, attraverso due incroci per arrivare al ponte di Trastevere.

Vedo una Lancia dei Carabinieri che ispeziona le sponde del Tevere. Superato il ponte, giungo al semaforo, attraverso ed entro in un antico vicolo. Mi accorgo di non aver aperto l'ombrello nonostante la pioggia leggera, irritato com'ero dall'accaduto. Vedo una vecchia fontanella e mi dirigo verso di essa. L'acqua pura irrompe dalla fontana. Mi chino per bere e sento dei respiri vicino a me. Mi volto ma non vedo nessuno. Bevo a sazietà e con le mani mi bagno il viso. Prendo il giornale e l'ombrello che ho fra le gambe e cammino. Sento che i respiri mi accompagnano da destra e il mio cuore trema dalla paura. Mi rammento di mia nonna, la buonanima, e i suoi racconti sugli spiriti e i *ginn*.

Mi affretto ed anche i respiri si affrettano. Passa un ragazzo abbracciato alla sua ragazza e il vederli mi tranquillizza. Attraversano sulla mia sinistra ed io mi volto verso di loro quasi supplicandoli di non andare via. Si allontanano sempre più fino quasi a scomparire. Mi volto a sinistra e i respiri si fondono con i miei. Davanti ai miei occhi comincia a prendere forma la figura di un cavaliere romano. I lineamenti del suo viso diventano più chiari e il personaggio diviene completo. Il mio corpo raggelato dalla visione si sente una statua araba piantata nei vicoli di Roma.

In un istante ho rivisto gli obelischi egiziani e la statua del poeta Ahmad Shawqi a Villa Borghese. Mi ripresi un po' dall'accaduto quando si allontanò da me di un paio di metri. Avevo la gola secca ed ingoiai la saliva, ero ancora vivo eppure rimasi impalato e muto. Riuscii a ridurre il mio terrore quando si allontanò da me. Si trattava di un cavaliere con un abito rosso, una spada, scudo e un elmo in testa. Non ho smesso di osservarlo. Sono sicuro che mia nonna avesse la conoscenza e potesse prevedere il futuro. Quanto ho desiderato essere accanto alla sua tomba per complimentarmi del suo grande sapere! Il terrore delle tombe e della notte scura è stato estratto dal mio spirito come il diavolo scacciato dal corpo di una vergine.

Mi sono rivolto a lui avvicinandomi di un passo ed ecco che anche lui avanza di un passo. Gli sorrisi e lui ridendo: «Tu non sei di qui, non è così?» mi precedette nella domanda che anch'io avrei voluto porgergli.

Risposi sorpreso: «Io non sono di qui?! E invece tu di dove sei?»

«Io sono di qui».

«Come hai capito che io non sono di qui?»

«I lineamenti del tuo viso non mi risultano nuovi. Ne ho visti tanti di simili. Credo che tu sia del mio impero e suppongo che tu provenga dal Vicino Oriente, non è così?»

«Sì, il mio paese si trova fra il mare e il fiume sacro».

«Quindi tu vieni dalla Terra Santa, la Palestina. Ho sospettato che tu provenissi da lì. Sono rimasto lì e l'ho visitata tutta».

«Com'era?»

«Ho fatto il servizio militare lì».

«Dimmi, in quali zone sei stato?»

«Sono andato a Haifa, Giaffa, Acca, Safad, Gaza, Gerusalemme, Betlemme».

Attesi che pronunciasse il nome del mio villaggio, ma lui si fermò di botto e guardò il cielo stupito. Udii il rumore di un elicottero e gli dissi: «Non temere, è un aereo».

«Che significa aereo».

«Il cervello umano è stato molto attivo ed ha inventato questa creatura metallica che nuota nell'aria proprio come un uccello».

L'elicottero si allontanò, lui lo seguì ed io dietro a lui. Si fermò.

«Camminiamo un po'» gli proposi.

«Bene! Ma cosa ti ha portato qui?» mi chiese.

«Io sono stato esiliato dalla mia patria».

«Chi ti ha esiliato e com'è successo?»

«Sono venuti da tutte le parti, si sono radunati ed hanno preteso di tornare nella loro patria».

Si fermò e disse: «Ti prego, parlamene dettagliatamente».

Era incuriosito e preoccupato. «Chi sono precisamente? E dove sono i Romani? Come hanno permesso tutto questo?»

Dissi: «Bene. Ti risponderò. Però camminiamo. Sono coloro che pretendono di essere i possessori della prima religione».

Si fermò quando vide una Fiat Cinquecento. La guardò, cominciò ad esaminarla, la toccò. Io lo seguii. In quello stesso momento, un giovane uscì da un bar diretto verso l'auto. Mi guardò e temette che io volessi rubare l'auto. Naturalmente lui non vedeva il mio amico cavaliere, salì in auto e se ne andò.

Il mio amico cavaliere si stupì e osservò l'auto fino a quando sparì. Si voltò verso il bar, accelerò il passo ed io lo seguii. Si fermò davanti all'entrata del bar e vide un giovane che baciava la sua amica. Indietreggiò e mi urtò. Lo presi per mano ed entrammo nel bar.

La donna che lavorava nel bar si accorse del movimento della mia mano che spingeva qualcuno in avanti, mi guardò stranita e indietreggiò. Aveva paura di me. Mi fermai un attimo e decisi di uscire con il mio amico immediatamente. Lo presi per mano mentre, di nuovo, si guardava dietro, sbalordito dalle luci, dalle decorazioni e dalle bottiglie di liquore allineate sulle mensole.

Ci allontanammo una ventina metri dal bar ma, subito, mi resi conto che molti dei clienti che erano all'interno uscirono per osservare cosa facevo.

«Però tu non hai finito di dirmi chi sono... - continuava a chiedermi. Come ti hanno scacciato? Quando è successo? In che periodo siamo ora?». Sugerii di sederci sulla scalinata. Una volta raggiunta ci accorgemmo che, nelle vicinanze, un giovane e la sua

ragazza facevano all'amore e udimmo la ragazza dire: «Ancora...» e il ragazzo rispondere: «Non ce la faccio, fa freddo!».

Notai l'estasi sul volto del mio amico cavaliere che sembrava sbalordito. Decidemmo di superarli e di lasciarli ai loro affari.

«Così... per strada... davanti ai passanti?» mi chiese.

«Le cose sono cambiate e la gente è diventata più libera nelle proprie faccende personali!».

«La Chiesa è a conoscenza di ciò?»

«Tutte le religioni ne sono a conoscenza».

«Quante religioni avete?»

«La religione è unica ma l'uomo ha bisogno di più di un messaggio celeste, poiché ha attaccato la prima religione e l'ha rovinata. Il Signore ha inviato un altro profeta per confermare il primo messaggio e la sincerità del primo fratello, ma i suoi seguaci deviarono dalla retta via e si persero sui sentieri del deserto».

«Vuoi dire il deserto del Sinai?»

«Sì. Voi avete già ascoltato ciò».

«Cos'è successo dopo?»

«Dio volle mettere alla prova quella gente e inviò un profeta, tramite un vergine purissima, che portò il Suo messaggio. La volontà di Dio si rivelò nel superamento dell'intelletto umano... inviò un bimbo per miracolo, poiché sua Madre lo generò senza che l'avesse toccato uomo; il bimbo parlò nella culla, crebbe, divenne un giovane virgulto, pochi gli credettero, crebbe fino a diventare uomo, lo combatterono e lo crocifissero e il Creatore lo assunse in cielo e pose un sostituto al suo posto e credettero di averlo ucciso». Il cavaliere mi interruppe: «Ti riferisci al Messia?»

«Sì».

«Ma il Messia è stato ucciso. Da dove provengono queste idee?»

«Lascia che io finisca di dirti ciò che è rimasto del racconto del cielo».

«Ascoltami amico mio. Io provo affetto per te ma temo per te. Io conosco i romani più di te, potrebbero farti del male e la tua fine potrebbe non essere felice».

Lo guardai sorridendo e disse: «Tu sei incosciente a tal punto, amico mio?». Si corresse e disse: «A proposito, come ti chiami?»

«La pronuncia del mio nome può essere strana per te».

«Ho udito nomi arabi in precedenza come Adnan e Kana-an».

«Bene, il mio nome è Emad».

«La sua pronuncia è ragionevole».

«E tu come ti chiami?»

«Pietro».

«Il tuo nome in arabo si pronuncia Butrus ed è il nome di uno dei discepoli del Messia. C'è una chiesa con il suo nome, non è così. È qui vicino...» ed indicai la direzione

con il giornale. Guardava dove indicavo e disse con disapprovazione, dopo aver guardato i miei denti: «Mi mostri la mia chiesa?!». Mentre guardavamo la cupola di San Pietro, lui si è accorse del giornale: «Cos'hai in mano?»

«Prendi e guarda». Prese il giornale e cominciò a sfogliarlo. Poi lesse il titolo del giorno: «Chi è Bossi! Cosa vuole fare? Vuole rendersi indipendente dall'Impero Romano?»

Vidi l'ira nei suoi occhi, sguainò la spada e gridò a voce altissima come se si trattasse di un ordine: «Portami da lui. Voglio farlo a pezzi!». Cercai di calmarlo e gli dissi dopo avergli sorriso: «No, amico mio. Lui non può fare nulla, i suoi sono pochissimi. Lui vuole farsi un nome anche se questo dovesse avvenire sulla pelle della Patria. È affamato, nonostante tutti i beni che possiede; lui invidia il povero che viene dal sud e che lavora alacremente accontentandosi di poco e vive soddisfatto e contento. Voglio dirti che lo Stato ed il governo, che rappresentano la maggioranza e la gente semplice, hanno riso di lui e dei suoi seguaci. La questione non necessita la tua preoccupazione. Lasciami terminare il racconto sulla storia del cielo».

«Bene, ma prima di completare la tua storia voglio informarti che io attendo la mia fidanzata e i suoi genitori, stanno arrivando proprio ora, li vedo lì in fondo. Io sono invitato a cena da loro».

Mi guardai alle spalle e vidi tre persone che venivano verso di noi. Pietro si mosse verso di loro, io rimasi fermo. Pietro parlò un po' con loro, poi mi chiamò per nome ma lo pronunciò in modo sbagliato. Andai da lui e mi presentò agli altri che tacevano. Notai che il mio amico era felice di vedere la sua fidanzata e la guardava con passione. Era una bella ragazza, indossava un abito lungo fino ai piedi, il suo seno quasi debordava dalla scollatura, non aveva più di vent'anni, il rossore della vergogna le coprì il viso, guardava Pietro e non sapeva più dove guardare per la vergogna. Passarono alcuni secondi di silenzio. Sua madre aveva un corpo che quasi straripava dal vestito, alta, con una carnagione che lacerava il buio per il suo biancore, una luce proveniente dai suoi seni confermava che il rapporto sessuale comincia con l'allattamento. Disse: «Vuoi venire e cenare con noi?». Accettai l'invito. Il marito disse: «Andiamo!». Ci precedette con la moglie alla sua destra, Pietro dietro di lui ed io alla sinistra di Pietro. Cominciai a guardare le gambe del marito, le sue scarpe intrecciate, l'ampiezza delle sue spalle. La ragazza avanzò e si attaccò a sua madre. Io guardai Pietro e gli dissi:

«La tua ragazza è bella, il tuo gusto è raffinato».

Mi ringraziò, ma notai che mi aveva capito male e così gli dissi: «Anche la mia fidanzata è bella, ma la sua bellezza è coperta di belletti chimici».

«La tua fidanzata è gelosa di te? Dov'è?»

«Lei è qui, ma mi ha preceduto per andare a teatro, stavo per andare da lei quando ti ho incontrato».

«Andate a teatro di notte. Nel Colosseo ci sono ancora gli spettacoli delle lotte fra i prigionieri e i leoni?»

«No, gli spettacoli crudeli sono finiti, ma gli spettacoli dell'omicidio, della distruzione e della tecnologia sono molto più crudeli».

Arrivammo all'ingresso di una casa romana enorme con una piccola porta, il marito estrasse un'enorme chiave e la girò con forza. Riuscii a contare il numero delle mandate: erano sei. Entrammo nell'atrio della casa dove, a destra del piano terra, udimmo il nitrito di un cavallo che ci informava della sua presenza. Poi su per una scala esterna fino al secondo piano, nel salotto. La signora e sua figlia si ritirarono in cucina per preparare il cibo. Il marito ci chiese di sederci e andò verso la cucina per aiutarle. Ci sedemmo a tavola, la ragazza portò bicchieri di vino e bicchieri azzurri spessi. Portarono cucchiari e piatti di legno, la moglie servì una coscia di maiale e tanti altri piatti. Il marito si sedette a capotavola, la moglie di fronte a lui, la ragazza alla destra di sua madre, Pietro al fianco della ragazza, io di fronte a Pietro e vicino al marito. Cominciò la preghiera prima del pasto, mi alzai in silenzio, cominciarono osservarmi seguendo i miei movimenti con gli occhi. Ci sedemmo nuovamente e cominciarono a mangiare. Io allungai la mano un pezzo di pane. Il marito prese un coltello, tagliò la coscia del maiale e me ne mise nel piatto, riempì il mio bicchiere di vino.

«Scusate, signori. Io non posso mangiare carne di maiale e non posso bere vino».

«Sembra che tu non ami la carne» mi chiese la moglie.

«Affatto, signora, lasciatemi spiegare: dopo la vostra epoca, il Signore Altissimo inviò un altro profeta, il cui nome era Muhammad, che portava il messaggio della religione musulmana e ci vietò di mangiare carne di maiale e bere alcool».

«Quando avvenne?» mi chiese l'uomo.

«Cinquecentottant'anni dopo il Messia».

«Perché?»

«Credo che il Signore inviò Muhammad per confermare il messaggio del Messia e per accertare che Dio è uno e forse per tanti altri motivi».

«Non ci sono differenze tra la religione cristiana e quella musulmana?» mi chiese allora la ragazza.

«Tutte le religioni confermano l'unicità di Dio per diffondere l'amore fra la gente e perché trionfi la giustizia nell'umanità».

A quel punto mi accorsi che anche loro avevano smesso di mangiare e chiesi loro di non preoccuparsi e di continuare il pasto.

«Cosa mangiate allora?» continuò la signora.

«Mangiamo tutto».

«Ora cosa ti prepariamo da mangiare?» chiese il marito.

«Avete del formaggio?»

La moglie di alzò, portò formaggio e acqua e cominciammo a mangiare.

Solo a questo punto Pietro si rivolse a me: «Informami, voglio ascoltare da te cosa succede ora in Terra Santa?»

«I sionisti giunsero da ogni dove, occuparono la Palestina, scacciarono il popolo. Però voglio farti una domanda: quando siete venuti nella mia patria chi ci viveva?»

«I palestinesi».

«Chi sono i palestinesi?» chiesi allora.

«Sono arabi».

«Grazie, questo mi basta!»

«La vostra religione vi permette di sposarvi con una cristiana?» continuò Pietro.

«Sì».

«Non c'è differenza dunque».

«C'è una sola differenza».

«Quale?»

«Dio creò il Messia (su di Lui la pace) ma non era Suo Figlio. Il suo ordine fu: "Sia!" e fu. Gesù Cristo è un profeta, non è un Dio».

«Cosa!» rispose il marito. Il cielo tuonò, vedemmo un lampo e un fulmine potenti a dominare il nostro discorso.

«Lasciamo perdere questo discorso...» disse Pietro.

Estrassi un pacchetto di sigarette dalla tasca, ne accesi una. Guardarono il pacchetto, io li invitai a provare. Il marito prese il pacchetto, cominciò a rivoltarlo, estrasse una sigaretta, la accese, vidi sul suo volto un segno di soddisfazione. Guardai il mio orologio, erano passate le undici. Anche loro guardavano il mio orologio; allora me lo sfilai dal polso e lo mostrai loro. Pietro mi chiese «Cos'è questo?»

«È uno strumento fabbricato dall'uomo per conoscere il tempo».

Il marito lo prese e cominciò a fissarlo e a osservare il movimento delle lancette. Me lo restituì e gli dissi: «Per te, te lo regalo».

«Grazie. Che ora è ora?»

«Sono appena passate le undici, poco prima di mezzanotte. Debbo andare a teatro ora e raggiungere la mia amica prima che termini lo spettacolo».

«Vivi vicino?» mi domandò Pietro.

«Non molto lontano».

Bene. Ti accompagno fino alle fine del vicolo».

Lo vidi guardare la sua fidanzata e vidi che i suoi occhi la imploravano di accompagnarlo. Poi mi guardò, cercando aiuto. Guardai la signora e chiesi il permesso di farci accompagnare dalla ragazza. La madre rispose:

«Bene, aspetteremo sulla porta d'ingresso».

Mi voltai verso un angolo, presi l'ombrello e il giornale che regalai alla moglie che mi ringraziò. Uscimmo tutti e cinque fino all'ingresso. Vidi il marito girarsi verso il cavallo. Salutai la signora, la pioggia cadeva a catinelle, diedi l'ombrello a Pietro: io mi misi alla

sua destra e la fidanzata alla sua sinistra sottobraccio a lui. Facemmo dieci passi e notai che la ragazza stava incollata a Pietro più del necessario.

Così affrettai il passo e uscii da sotto l'ombrello.

La pioggia mi scrosciava addosso. Guardai Pietro dietro di me e lo vidi baciare la ragazza e sorrisi per loro. Mi allontanai per lasciarli alle loro faccende e arrivai alla fine del vicolo mentre ancora mi seguivano. Vidi la fontana e la superai. Mi guardai, di nuovo, alle spalle e non vidi né Pietro né la sua ragazza ma trovai l'ombrello aperto, il giornale e l'orologio sopra la fontana.

Mi avvicinai all'ombrello da cui stillavano gocce di pioggia simili alle lacrime degli innamorati che si separano. Lo lasciai e indietreggiai. Arrivai al semaforo che era rosso. Avrei voluto che rimanesse rosso per sempre affinché potessi guardare l'ombrello nero, così. Attraversai la strada, in silenzio. Superai il ponte, dimenticando il dolore in cui vivevo, inciampai alla fine del marciapiede, stavo per cadere.

Scrollai il corpo sul mio letto, mi svegliai, rimasi in silenzio fino a che squillò il telefono che mi fece sussultare sottraendomi al mio bel silenzio. Presi la cornetta e all'altro capo c'era la mia amica che mi chiese: «Perché non sei venuto a teatro ieri? Ti sei perso un bello spettacolo che parlava dei Romani».

«Grazie, l'ho appena visto».

«Cosa dici? Sei matto?»

«Non ti preoccupare, passo da te stasera, ti racconterò tutto!»

E deposi la cornetta.

Emad Ibrahim è nato in Palestina a Luban nel 1955.

Si trasferisce piccolissimo ad Amman, dove termina gli studi classici. Vive con gli zii in quanto i genitori sono costretti a emigrare in Venezuela. Studia in Italia dal 1979 al 1982. Dal 1983 vive e lavora tra l'Italia e la Giordania dove svolge la professione di autore e attore teatrale e cinematografico.



PALESTINA

ITALIA

Protagonista: uomo